

Le nozze di Cana

Giovanni 2,1-11

[In quel tempo], ¹(il terzo giorno) vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». ⁴E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela».

⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. ⁹Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

¹¹Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Il racconto delle nozze di Cana si situa nel [vangelo di Giovanni](#) dopo il prologo (Gv 1,1-18), la testimonianza di Giovanni il Battista e la chiamata dei primi discepoli (1,19-51): questi primi fatti hanno luogo in Giudea, nei pressi del Giordano. L'evangelista narra che subito dopo Gesù si è recato in Galilea dove ha compiuto il suo primo grande segno trasformando l'acqua in vino. Giovanni descrive anzitutto la situazione incresciosa in cui gli sposi sono venuti a trovarsi (vv. 1-5), poi racconta la trasformazione dell'acqua in vino (vv. 6-10) e termina con un frase che deve fornire al lettore la chiave di lettura del brano (v. 11).

L'antefatto del racconto viene così delineato: «Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli » (vv. 1-2). La collocazione precisa del villaggio di Cana non è sicura, ma tutto lascia intendere che si tratti dell'attuale Hirbet Cana, che si trova circa quattordici km a nord di Nazareth. L'indicazione di tempo, rapportata a quelle precedenti (cfr. 1,29.35.43), fa pensare che l'evangelista abbia voluto disporre i primi fatti del ministero pubblico di Gesù nell'arco di sette giorni, che assumono così i caratteri di una settimana inaugurale. L'occasione che spinge Gesù a recarsi nel piccolo centro di Cana è l'invito a partecipare con i suoi discepoli a una festa di nozze. Ad essa era presente anche la «madre di Gesù»: anche qui, come nel resto del quarto vangelo, Maria non è mai chiamata con il suo nome proprio. Non viene detto il motivo per cui anche Gesù è stato invitato e neppure che rapporto questo invito avesse con la presenza di Maria. Giovanni va direttamente al punto che gli interessa: «Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: Non hanno vino» (v. 3). Maria si rende conto per prima che il vino è venuto a mancare. Questo fatto poteva costituire un serio problema per la buona riuscita della festa. Non è detto il motivo per cui Maria per prima se ne rende conto. È possibile che ella ne fosse a conoscenza perché coinvolta nell'organizzazione della festa, ma il narratore non dice nulla in proposito. L'ipotesi che fosse stata proprio la venuta di Gesù con i suoi discepoli a far esaurire le scorte di vino è senza fondamento.

L'evangelista non si cura di dare ulteriori dettagli e riferisce solo le parole di Maria a Gesù: «Non hanno vino». Queste parole sono state intese tradizionalmente come la richiesta di un miracolo o comunque di un intervento da parte di Gesù. Ma ciò non è dimostrato, sia perché esse non implicano una richiesta specifica, sia perché non si suppone che finora Gesù abbia fatto alcun segno (cfr. v. 11); nulla d'altronde lascia intendere che Maria sapesse in anticipo delle sue capacità taumaturgiche e che volesse forzargli la mano. Così come suonano, le parole di Maria sembrano piuttosto un'amara constatazione, non priva di rammarico: Maria si è ac-

corta troppo tardi del contrattempo e si confida con Gesù, pensando che ormai non ci sia più nulla da fare.

La risposta di Gesù è piuttosto brusca: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora» (v. 4). Letteralmente queste parole suonano: «Che cosa a me e a te?» (*ti emoi kai soi*) (v. 4a). Questa frase è usata spesso nell'AT per indicare un disaccordo tra due persone su di un punto specifico (cfr. per es. 2Sam 16,10; 19,23). Nel nostro caso, se Maria avesse chiesto qualcosa, la risposta di Gesù sarebbe stata un rifiuto; se invece, come è più probabile, ha espresso soltanto il rammarico per il contrattempo che si è verificato, allora la risposta di Gesù significa che su tale punto egli non è d'accordo con lei, poiché è convinto che qualcosa si possa ancora fare. Dal contesto appare che questa seconda ipotesi è di gran lunga la più probabile, perché di fatto Maria dice ai servi di fare quanto Gesù dirà loro: è chiaro che nella sua risposta ha colto una possibilità di intervenire, anche se non sa quale soluzione Gesù intende adottare. Gesù chiama Maria con l'appellativo di «donna», esattamente come quando, secondo Giovanni, si rivolge a lei dalla croce (cfr. 19,26): questo strano uso, che collega tra loro l'inizio e la fine del vangelo, potrebbe essere stato ispirato all'evangelista da Gn 3,15 («Porrò inimicizia tra te e la donna»).

Più difficile è invece interpretare la seconda parte della risposta di Gesù: «Non è ancora giunta la mia ora». Solitamente si intende questa espressione in riferimento all'attività taumaturgica. In questo caso l'ordine dato da Maria ai servi sarebbe un tentativo di forzargli la mano, facendogli compiere il suo primo miracolo prima del tempo stabilito (da Dio?). Ma è difficile immaginare che Gesù parli in questi termini con Maria di un evento futuro i cui tempi non sono noti. Inoltre, se così fosse, non è logico pensare che subito dopo Gesù cambi i tempi stabiliti dal Padre celeste per accontentare la sua madre terrena. Ma l'obiezione più forte a questa interpretazione viene dal fatto che nel quarto vangelo l'ora di Gesù non è il momento di cominciare a fare i miracoli, ma piuttosto il momento della sua passione e glorificazione, nel quale egli porterà a compimento la salvezza dell'umanità (cfr. 12,23.27-28; 13,1); da una parte quest'ora non è ancora arrivata, dall'altra però l'evangelista ritiene che essa sia anticipata nei segni che Gesù compie durante il suo ministero pubblico (cfr. v. 11). Gesù quindi vorrebbe dire che, proprio perché la sua ora non è ancora giunta e la sua gloria non è ancora pienamente manifestata, non gli resta altro modo per svolgere il suo ruolo che quello di fare segni ancora provvisori e oscuri. Comunque Gesù, con queste parole, vuole affermare che quanto sta per fare ha un rapporto diretto con la manifestazione piena della sua gloria sulla croce.

Alla risposta di Gesù Maria reagisce dicendo ai servi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (v. 5). Se Maria avesse chiesto a Gesù di fare un miracolo e questi le avesse opposto un rifiuto, le parole ai servi suonerebbero come un'insistenza indebita. Se invece, come sembra più convincente, Maria aveva semplicemente constatato che le cose stavano andando male e Gesù aveva espresso un parere diverso dal suo, le sue parole esprimono la convinzione che egli possa far qualcosa per porre rimedio al contrattempo e perciò invita i servi a collaborare con lui. Nel quarto vangelo Gesù non interviene mai dietro richiesta altrui, ma sempre di sua spontanea iniziativa e, andando oltre le aspettative umane, risolve a modo suo situazioni apparentemente senza via d'uscita (cfr. per es. 11,32-39). Le parole di Maria ricalcano quelle con cui il faraone dice alla gente di recarsi da Giuseppe per ottenere i viveri necessari (cfr. Gn 41,55).

L'evangelista introduce l'intervento di Gesù con una informazione: «Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri» (v. 6). La necessità di fare frequenti abluzioni prima dei pasti o della preghiera rendeva necessaria la presenza di acqua. Gesù ordina di riempirle e i servi le riempiono fino all'orlo (v. 7). Evidentemente le giare dovevano essere vuote: è chiaro quindi che all'evangelista interessa sottolineare da una parte che l'acqua, poi tramutata in vino non era quella della purificazione dei giudei e, dall'altra, che essa era veramente abbondante. Dopo che i servi hanno riempi-

to le giare di acqua, Gesù ordina loro di portarne un po' a colui che dirige il banchetto (v. 8). Costui era il servo incaricato di far sì che tutto funzionasse per il meglio. Il narratore prosegue: «E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servi che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo e gli disse: Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono; tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora» (vv. 9-10). Il maestro di tavola manda a chiamare lo sposo e quasi lo rimprovera perché, contrariamente agli usi e senza dirgli nulla, ha servito all'ultimo il vino più buono. Egli si stupisce non perché sapesse che le giare prima contenevano acqua, ma perché non sa da dove venga un vino così buono: l'evangelista osserva che invece lo sapevano i servi, alludendo così alla loro testimonianza come prova della veridicità del suo racconto. Egli vuole così sottolineare da una parte la bontà eccezionale del vino e dall'altra il fatto che esso sia servito solo all'ultimo momento.

Giovanni conclude il suo racconto osservando: «Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (v. 11). In questa frase è significativo il rapporto tra «segno» (*sêmeion*), «gloria» (*doxa*) e «credere» (*πιστευô*). Nell'AT i segni di $\Upsilon\text{H}\text{W}\text{H}$ manifestano la sua presenza nella storia e richiamano continuamente il popolo alla fede/fedeltà nei suoi confronti (cfr. Es 7,3; 14,31). Anche la vita di Gesù è punteggiata, secondo il quarto vangelo, da numerosi segni (cfr. 3,2), il cui scopo è quello di suscitare la fede in coloro che ne vengono a conoscenza perché possano ottenere la vita (cfr. 20,30-31). I segni sono dunque le opere compiute da Gesù nel periodo che precede la sua morte e risurrezione; con essi egli, anche se in modo ancora velato, manifesta a coloro che sono disponibili la gloria di Dio che è in lui in quanto unigenito del Padre (cfr. 2,11; 1,14). L'espressione «fu l'inizio» (*epoiêsen archên*, diede inizio) potrebbe significare che questo segno è non soltanto il primo in ordine di tempo, ma anche il "prototipo" di tutti i segni fatti da Gesù, quello cioè che li contiene tutti, in quanto rappresenta in modo particolarmente significativo la salvezza da lui portata.

Nel raccontare il primo segno compiuto da Gesù l'evangelista dunque non vuole dire che egli ha ceduto alle insistenze della madre, anticipando così il momento stabilito per dar inizio alla sua attività taumaturgica, ma che è intervenuto di sua spontanea volontà in una situazione ormai disperata per fare il primo di quei segni che avrebbero contrassegnato la sua vita pubblica, in attesa del momento finale in cui si sarebbe manifestata senza veli la sua gloria. Gesù sceglie autonomamente le occasioni in cui, contrariamente alle attese umane, compie i suoi segni con i quali manifesta la potenza di Dio che opera in lui. In questo caso il segno fondamentale, che sta sullo sfondo del gesto compiuto da Gesù, è quello del matrimonio, che nell'AT è l'immagine più significativa del rapporto che $\Upsilon\text{H}\text{W}\text{H}$ stabilisce con Israele, suo popolo eletto. In questa immagine è compresa quella del banchetto, con il quale si celebravano sia le nozze che le alleanze, e quella del vino, ingrediente essenziale di ogni banchetto.

L'immagine sponsale applicata al rapporto tra $\Upsilon\text{H}\text{W}\text{H}$ e Israele trova la sua espressione più antica nel libro del profeta Osea (Os 1-3) e viene ripresa spesso nei libri profetici (cfr. Ger 2,2; 31,3; Ez 16,1-43.59-63; Is 62,4-5). Anche il banchetto è indicato nell'AT come il rito con il quale si è conclusa la prima alleanza (Es 24,11) e con il quale si attuerà l'alleanza escatologica (cfr. Is 25,6-10); nei libri sapienziali invece il banchetto è l'ambito in cui la Sapienza, figura del Dio trascendente, fa dono di sé agli uomini (cfr. Pr 9,1-6). In questo contesto assumeva un ruolo speciale il vino che significava la salvezza che Dio attua negli ultimi tempi (cfr. Am 9,13-14; Gl 2,23-24; 4,18); nella benedizione di Giacobbe, il capo uscito da Giuda disporrà di un vino abbondante (Gen 49,13-14), mentre nel banchetto escatologico il vino serve a suggellare l'alleanza tra Dio e tutta l'umanità (Is 25,6-10). La sapienza personificata infine offre insieme al pane anche il vino, segno del dono che fa di se stessa per riportare l'uomo a Dio (cfr. Pr 9,5). Anche Gesù, secondo i vangeli sinottici, fa del vino il simbolo della nuova economia salvifica (cfr. Mc 2,22; 14,25 e par). In questo contesto appare chiaro che il dono del vino più buono,

dato da Gesù alla fine del pasto in modo tanto abbondante, rappresenta il suo sangue (cfr. Gv 6,53-56) che metterà a disposizione di tutti gli uomini quando verrà l'«ora di Gesù», nella quale egli manifesterà pienamente la sua gloria. E di riflesso il fatto che il segno avvenga il «terzo giorno» (cfr. v. 1) non ha solo lo scopo semplicemente di inserire l'evento in una «settimana inaugurale», ma anche quello di alludere al grande giorno della manifestazione di Dio (cfr. Os 6,2), cioè la risurrezione di Gesù, che ha avuto luogo precisamente il terzo giorno dopo la sua morte in croce.

Sebbene il segno non sia avvenuto dietro richiesta di Maria, il suo ruolo non è certo di poco conto. Ella dimostra, con le parole dette ai servi, la sua piena disponibilità alla parola del figlio, partecipando così pienamente alla sua missione salvifica. La sua collaborazione giungerà poi al culmine nel momento della sua «ora», quando cioè si troverà ai piedi della croce e riceverà da lui il compito di madre nei confronti del discepolo prediletto, simbolo di tutta la chiesa (cfr. 19,25-27). Su questo sfondo il titolo di «donna» datole da Gesù, non può non essere letto alla luce del racconto del primo peccato (cfr. Gn 3,15): Maria appare così come la nuova Eva che, insieme con il figlio, vince il «principe di questo mondo».

Il racconto dell'acqua trasformata in vino a Cana è dunque un racconto simbolico, nel quale si descrive non un gesto miracoloso in quanto tale, ma un segno che consiste nella rivelazione della vera personalità di colui che lo compie. Il segno di Cana, sulla linea di quanto il prologo ha appena spiegato, rivela in Gesù il Figlio, che porta al mondo la salvezza piena e definitiva promessa da Dio per mezzo dei profeti. Con questo gesto si inaugura il cammino di Gesù verso la sua glorificazione, da cui scaturirà il vino nuovo della salvezza, di cui la chiesa si disseta nella cena eucaristica. In questa prospettiva è difficile discutere sulla storicità di questo episodio, il cui scopo primario è di carattere religioso e teologico.